



Filosofia Italiana

Recensione a

M. Lenzi, C.A. Musatti, L. Valente, *Medioevo e filosofia. Per Alfonso Maierù*, Viella, Roma 2013

di Stefania Pietroforte

Il volume curato da Lenzi, Musatti e Valente è, come da tradizione accademica, un omaggio di alcuni studiosi al loro maestro Alfonso Maierù. Ricco di interventi che spaziano da Dante e l'escatologia scolastica (Pasquale Porro) ad Avicenna e Alberto Magno (Olga Lizzini), fino a Severino Boezio e Pietro Abelardo (Eleonora Lorenzetti), per gli argomenti trattati e per la qualità che caratterizza i saggi che lo compongono il volume si presenta come il miglior riconoscimento che degli allievi possano fare a chi li ha istradati negli studi. La lettura di questi contributi sarà dunque senz'altro utile e istruttiva, per chiunque abbia interesse o anche solo curiosità per le cose della filosofia medievale.

Tuttavia noi vogliamo rilevare che un altro motivo d'interesse di quest'opera è rappresentato dall'Introduzione. In essa si ricostruisce, con sagacia e acutezza, il profilo di studioso di Alfonso Maierù. In una trentina di pagine, alle quali si aggiungono quelle dedicate alla bibliografia completa degli scritti, Massimiliano Lenzi offre un quadro preciso e una collocazione filosofica dello studioso della filosofia medievale.

Alla fine degli anni Cinquanta Maierù aveva frequentato la facoltà di Lettere e filosofia della Sapienza di Roma e qui si era laureato in filosofia con Tullio Gregory. Fin da subito, però, egli fu sensibile all'influsso della filosofia analitica, della quale condivideva l'interesse per la logica e per il linguaggio. Proprio questi temi furono oggetto dei suoi studi, a partire dalla tesi di laurea che discusse nel 1963, relatore Gregory, su *Guglielmo Heytesbury e la "Logica modernorum"*. Era l'inizio di

un percorso che sarebbe stato caratterizzato dall'intreccio singolare di due sensibilità filosofiche diverse: quella analitica, che avrebbe dettato, nel più ampio ambito del pensiero medievale, l'oggetto specifico della trattazione (logica, linguaggio); quella storico-filosofica, che avrebbe presieduto alla modalità della trattazione stessa, considerando gli argomenti esaminati come prodotti storici, appunto, mai svincolati dal contesto nel quale essi erano sorti.

Con puntualità Lenzi fa risaltare il fatto che l'apertura alla novità culturale rappresentata dalla filosofia analitica non costituiva, per Maierù, un'adesione alle tesi di quella scuola. Egli chiarisce pure, però, che il metodo storiografico che Maierù mutuava da Gregory, e che sarebbe stato l'innervatura sostanziale dei suoi lavori, aveva caratteri precisi che non permettevano di confonderlo con altri approcci alla storia della filosofia apparentemente molto simili. A proposito di Gregory infatti Lenzi scrive che, «prolungando alcune formidabili istanze della storiografia nardiana, Gregory consolidava a Roma una tradizione di ricerche storico-filosofiche non semplicemente erudite, ma interessate a capire, dell'oggetto su cui verteva l'indagine, le condizioni reali – materiali, ma anche ideali – di costituzione, e perciò attente alla dimensione dell'esperienza culturale, in primo luogo scientifica e religiosa. Una tradizione, come è stato detto, che faceva della “scuola romana” un ambiente “già preparato” ad alcune delle sollecitazioni poste dal richiamo di Garin alla dimensione storica della ragione, ma che ai presupposti teorici di quel richiamo (“la filosofia come sapere storico”), e soprattutto ad una pratica storiografica che avrebbe spesso finito col trascurare “la concreta strutturazione teorica e argomentativi del pensiero”, non ha mai fino in fondo aderito, aprendosi piuttosto ad alcune suggestioni del metodo di analisi concettuale di Alexandre Koyré [...] una tradizione di insegnamento e di studi – quella che da Nardi portava adesso a Gregory – che, pur attenta a suo modo ai problemi della conoscenza scientifica, e come tale disposta a riconoscere il “rilievo storico” della tradizione logica medievale e ad assumerne gli strumenti interpretativi più adeguati, restava poco incline, nell'indagine storica, a parlare di “inveramenti e precorrimenti” e a distinguere il vero dal falso, praticando il gioco analitico dell'*évaluation aléthique*. Una tradizione, come si è visto, propensa piuttosto a superare la distinzione tra filosofia e cultura, e perciò attenta a cogliere i nessi tra i differenti ambiti del sapere, senza separare la scienza dalla filosofia e dalla teologia e, in generale, il proprio oggetto d'indagine da un orizzonte epistemico di costituzione» (pp. 18-19).

Preme insomma all'autore rilevare che, se l'influsso della filosofia analitica sugli studi di Maierù riguardava più i temi che il metodo, quest'ultimo presentava modalità specifiche che, insistendo sulla ricostruzione storica del concetto, non riconducevano però il formarsi del pensiero filosofico solo al dato empirico. La ragione storica, per dirla così, non era concepita nello stesso modo in cui l'aveva intesa un altro grande storico della filosofia, Eugenio Garin. Se il

punto centrale della storicità del pensiero era per Nardi, e poi per i suoi allievi, mostrare come una data concezione fosse radicata in un ambito culturale più vasto di idee e, magari, di dogmi, questa storicità, però, non era risolvibile del tutto nella storia empirica della cultura umana, ma mostrava di avere in sé un nesso con il trascendentale senza il quale non la si poteva comprendere adeguatamente. Il riferimento a Koyré, qui solo accennato, è l'accostamento a un pensiero coltivato attorno a un nucleo platonico. Questo nucleo aveva una certa sintonia e, comunque, non era senz'altro in contrasto, con il platonismo persistente negli studi di Nardi. Entrambi, poi, erano assai diversi, ma non cozzavano, a loro volta, con la tensione platonica contenuta nella filosofia degli analitici. Questa cifra distintiva, che stava a cavallo tra storia e idea in modo singolare, era insomma lo *Standpunkt* dal quale si sarebbero originati i lavori di Maierù, a partire da *Il problema della verità nelle opere di Guglielmo Heytesbury* (1966), sviluppo della tesi di laurea, alla *Terminologia logica della tarda scolastica* (1972) dove, dice Lenzi, in special modo Maierù aveva praticato l'indicazione nardiana. In questi scritti, come nei successivi dedicati per lo più all'analisi e ricostruzione di questioni logiche e linguistiche, ad esempio *Il problema del significato nella "Logica" di Pietro da Mantova* (1974), *Logica aristotelica e teologia trinitaria. Enrico Totting da Oyta* (1981), *"Signum" negli scritti filosofici e teologici fra XIII e XIV secolo* (1999), quelle diverse spinte nate per intendere la storia del pensiero si sintetizzavano dando luogo a una fertile e originale produzione storiografica.

Il percorso di Alfonso Maierù, si apprende ancora dalla disamina di Lenzi, è stato più ampio dei pochi titoli appena citati. Una produzione costante, ma non voluminosa, che dal 1966 al 2012 si è svolta nella forma dell'articolo e del saggio breve, ma anche delle numerose voci scritte per il Lessico intellettuale europeo e per l'Enciclopedia dantesca, istituti ai quali lo studioso collaborò alacramente. Un simile modo di operare, piuttosto affidato allo studio breve, richiedeva a maggior ragione che per intenderlo si fosse capaci di inquadrarlo nell'universo concettuale più ampio che esso sottendeva. Grazie alla cura e la perspicacia con la quale Massimiliano Lenzi ha messo in luce i presupposti teorici del lavoro di Maierù possiamo ora riguardarlo non solo come l'opera di uno storico, ma anche come un esempio di storiografia filosofica la cui radice teoretica, per quanto posizionata nelle retrovie, può apparire ed essere apprezzata e valutata nei suoi concetti portanti. Non solo per la storia della filosofia medievale, ma per la storia della filosofia italiana questa produzione rappresenta una tessera di un filone di studi importante, che ha tracciato un solco produttivo, contraddistinto da una considerazione della storicità del pensiero non riducibile a cronaca né a empiricità. Una filosofia, insomma, che si considera storica, sì, ma governata da un elemento ideale che, non definito da alcuna dottrina, pure le fa trascendere l'orizzonte dei meri fatti.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.